

LA SFIDA DEL PELLEGRINO

di ANGELO SCELZO

GIA dai primi passi il pellegrinaggio che Papa Benedetto ha iniziato ieri in Libano sta richiamando in maniera forte l'immagine dell'appello di pace che irrompe in un campo di battaglia arroventato da sempre, e ripercorso - lungo le stesse piazze segnate dalla speranza della «primavera araba» - da sfide nuove e drammatiche sul filo della storia e sul versante, ancor più incandescente della cronaca.

Un terreno cosparso di micce a ogni passo, segnato da odi e rivalità antiche, alimentate dalla riesplorazione della violenza in Libia, con l'assalto al consolato e l'assassinio dell'ambasciatore Usa, rinfocolate da provocazioni del momento, come il film considerato blasfemo su Maometto; il tutto a rendere sempre più vasta la già estesa area del contagio. In un panorama così incandescente e nonostante la tragedia siriana abbia varcato i confini - non solo profughi ma anche bagliori di guerra nel nord del Paese - il Libano resta ancora l'unico podio possibile dal quale provare a prendere una parola di pace.

È ciò che con sereno coraggio il Papa non ha esitato a fare. Il Libano, quindi, come «messaggio» e terra di convivenza, secondo la felice

espressione di Giovanni Paolo II che pure si vide costretto, per la guerra, a rinviare dal '93 a quattro anni dopo la sua visita nel Paese dei cedri. Di possibile rinvio, a causa delle tensioni crescenti, si era parlato anche per il pellegrinaggio di Papa Benedetto, mai realmente sfiorato dal dubbio - come ha confermato anche durante il volo verso Beirut - e anzi sempre più convinto ad intraprendere questo nuovo, difficile passo di un pontificato che, va detto, riesce spesso a trasformare la complessità in provvidenziale risorsa.

«Pellegrino di pace, amico di Dio e amico di tutti gli abitanti dei Paesi della regione, qualunque sia la loro appartenenza e il loro credo»: non poteva indossare un

mantello più largo, Papa Ratzinger, per entrare con lucidità e a passo svelto in tutte le pieghe di una realtà che dal Libano si allunga sull'intero Medioriente, e coniuga la sua complessità sul versante religioso non meno che su quello politico. Ben diciotto gruppi confessionali diversi, e la presenza più numerosa dei cattolici in un'area dove ha ripreso vigore la persecuzione e in cui l'esodo non evoca più soltanto richiami biblici.

La presenza dei cristiani in Medioriente rischia di diventare una memoria storica e si può capire come Papa Ratzinger, per confortare il «piccolo gregge» abbia fatto ricorso alla promessa fatta dal Signore all'imperatore Costantino convertito al cristianesimo: «In hoc signo vinces!». Il segno della sofferenza e del sacrificio, sulla base, tuttavia, di una testimonianza capace di far emergere quella che il Papa ha definito la «felice convivenza tutta libanese» chiamata a dimostrare a tutto il Medioriente e al resto del mondo che può esserci spazio per una comunione fraterna tra i cristiani e per un dialogo rispettoso e proficuo con i rappresentanti delle altre confessioni.

È il modello Libano, la via opposta a un fondamentalismo che il Papa ha condannato come «falsificazione della religione» ancor prima di mettere piede a Beirut,

rivendicando alle religioni un ruolo attivo contro la violenza per rendere possibili obiettivi di pace. Ma anche il modello Libano si trova oggi sottoposto a nuove, difficili prove che rischiano di alterare un equilibrio sempre delicato, pronto a saltare e «rompersi» allorché è «teso come un arco» o sottoposto a «pressioni di parte». Era difficile non pensare al dramma della Siria alle porte, e, per altri versi al pieno - perfino ostentato - appoggio di Hezbollah alla visita, nel momento in cui il Papa, citando Re Salomone, raccomandava moderazione e saggezza.

E veniva da pensare, in senso ancora più ampio, ai tempi davvero singolari di

questo viaggio straordinariamente immerso nella drammatica attualità del momento, ma al tempo stesso segnato da un orizzonte tutto proprio: Papa Benedetto va a consegnare alla sua chiesa e ai laici del medioriente, un documento pastorale, l'Esortazione apostolica scaturita dal Sinodo tenuto nel 2010. Non si parlava ancora in quell'assemblea di «primavera araba», che sarebbe esplo-

sa appena un mese dopo nella piazza di Tunisi.

Convocando il Sinodo, la Chiesa aveva già puntato gli occhi e il cuore su un territorio strategico della sua stessa storia. In qualche modo, quindi, il pellegrinaggio di Papa Ratzinger può essere visto anche come l'aggiornamento e l'attualizzazione di una storia in corso: la «primavera araba» vista come «un desiderio di maggiore democrazia, maggiore libertà e cooperazione, accanto a una rinnovata identità regionale». Un giudizio certamente positivo anche se, ha ammonito il Papa, neppure di fronte alle rivoluzioni è possibile mettere da parte la dimensione fondamentale della libertà, che è tolleranza dell'altro. Non lo ha detto, ma tutto lascia intendere che anche la «primavera araba», per Benedetto, debba avere molto a che fare, come modello, con il Paese dei cedri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA